

I giudizi di assegnazione del Premio

Primo Premio – di Emiliano Alessandroni

Lo studio di Gregor Schäfer, *Spekulative Vernunft und die Möglichkeit befreiender Veränderung*, intende problematizzare l'idea di libertà che si è affermata in Occidente negli ultimi due secoli e di illustrare, attraverso l'armamentario concettuale della filosofia di Hegel, la logica speculativa che contraddistingue i processi di liberazione nella storia.

Libertà è un termine che, afferma Schäfer, come quasi nessun altro dell'intero vocabolario politico viene sottoposto a distorsioni strumentali: piegato alla difesa di determinati rapporti di dominio e di orientamenti ideologici strategici. Già Hegel nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* aveva d'altronde affermato che "quando si parla di libertà, si deve sempre attentamente osservare se non siano nella sostanza interessi privati quelli di cui si sta trattando". E l'Occidente – nella misura in cui si è mostrato suscettibile, al proprio interno, di subordinare la libertà al dominio di una determinata forza sociale, e al proprio esterno, di farne coincidere il campo con quello delle proprie sfere d'influenza – sembra proprio incessantemente affaccendato ad avvolgere nella retorica della "libertà" il perseguimento di interessi meramente privati. E questo perché mantiene, pur nelle sue continue oscillazioni, una prospettiva particolaristica (*Class and Western-centric*) di un tale concetto; non riesce a elevarsi a una visione universalistica. Così, confinata entro questo stretto perimetro, l'idea di libertà viene irretita e resa perlopiù indifferente ad ogni progetto e ad ogni lotta di emancipazione.

Seguendo le ricostruzioni filosofiche di Losurdo, Schäfer indica in Hegel un autore che a tutt'oggi può più di ogni altro offrirci quell'impianto teorico-speculativo con cui pervenire a un'idea universalistica della libertà. Ma questo può accadere soltanto riconoscendo, in primo luogo, il carattere universale della ragione. Al contrario, stringere oltremisura le maglie del conflitto, come accade in Nietzsche e in Foucault, porta quella a sacrificarsi sull'altare di questo: il vortice dello scontro finisce in questo modo per risucchiare ogni forma di logica, flettendone in senso unilaterale tutte le membra. Se per Hegel, come rilevava Adorno, "libertà e ragione non hanno significato l'una senza l'altra", la particolarizzazione della ragione diventa una particolarizzazione della libertà. Ecco perché appare importante criticare nominalismo e storicismo relativistico che, privando il concetto di libertà della sua portata universale, finiscono per renderlo di volta in volta ostaggio dei rapporti di forza e di dominio vigenti.

Certo, la ragione, afferma Schäfer sulla scia di Hegel, include indubbiamente un concetto di relatività, ma non si riduce ad alcun tipo di relativismo. Così ad esempio, vien detto riprendendo le parole di Hans Heinz Holz, "i postulati dei diritti umani

sono specifici di una formazione sociale e quindi storici. Tuttavia, una volta che un postulato trova posto in un sistema deduttivo dei diritti umani che può essere giustificato sulla base di principi razionali, allora la validità di questo diritto non può essere revocata".

Di qui l'importanza che Schäfer dedica al concetto hegeliano di "Spirito assoluto": di quello spirito, vale a dire, che sorge sì sul terreno del *Geist* oggettivo ma che risulta altresì in grado di travalicarne la configurazione temporale.

A questo proposito l'autore sottopone a critica la "lettura deflazionistica dello Spirito assoluto" promossa da Robert Brandom e Terry Pinkard, rea a suo avviso di prestare il fianco a quella incoraggiata da Francis Fukuyama. Una lettura in qualche modo approvata anche da Habermas, contro cui tuttavia Schäfer fa intervenire le riflessioni di Adorno: per questi le esegesi inclini a de-metafisicizzare la filosofia di Hegel, a contrarne cioè la logica speculativa e l'idealismo metafisico, quelle interpretazioni suscettibili di trasformare Hegel in un semplice filosofo-storico o in un elementare teorico del mondo politico-sociale, sono responsabili di una riduzione sommaria della sua filosofia che oscilla fra teoremi positivisti e un'imbalsamata storia intellettuale. Secondo Adorno infatti, e Schäfer con lui, il nucleo speculativo risulta estremamente rilevante: la verità teoretica di cui Hegel ha voluto farsi portavoce non va scartata.

D'altro canto la valutazione di Habermas poggia su una visione mistificata dello Spirito assoluto, quasi esso fosse un iper-soggetto contemplativo che si libra sopra il capo degli uomini in carne e ossa e sopra le loro lotte. Ma "lungi dal ritrarsi dallo spirito oggettivo e dalla storia del mondo, lo spirito assoluto è piuttosto la forma in cui lo spirito, come riflesso che si assolutizza, si ripiega su se stesso nel cuore del mondo socio-politico".

Schäfer si richiama a una solida letteratura di studiosi del campo: non soltanto Lo-surdo, ma anche Joachim Ritter, Hans Friedrich Fulda, Vittorio Hösle, Angelica Nuzzo e Dieter Henrich, che di Hegel "sottolinea espressamente l'importanza pratica della metafisica speculativa". Quindi pone in risalto la tensione permanente che sussiste tra "Spirito oggettivo" e "Spirito assoluto". Il che significa che la conflittualità del reale non concerne unicamente le forze o i campi di forza che compongono lo Spirito oggettivo, ma abbraccia altresì gli antagonismi che oppongono Spirito oggettivo e Spirito assoluto. Da questo punto di vista si può comprendere come la filosofia, per Hegel, anziché inginocchiarsi di fronte alla realtà del proprio tempo, orienti quest'ultima verso le sue possibilità oggettive di liberazione. Quindi l'insistenza di Hegel sulla ragione reale, mondana, è impregnata di senso critico. A ben vedere proprio in questo spazio d'interfaccia tra lo Spirito oggettivo e lo Spirito assoluto sorgono le possibilità effettive, ancorché precarie com'è proprio di ogni crisi, di liberazione.

Dirimente è in Hegel, secondo Schäfer, il rapporto logico che raccorda contraddizione e ragione:

"La ragione, che inizialmente ci appariva come lo sciogliersi della contraddizione, ora appare come una nuova contraddizione" si trova scritto nell'aggiunta al § 121 dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*. E questo trova riscontro, spiega Schäfer, in dinamiche politiche ancora profondamente attuali:

«Non appena lo Stato sembra aver raggiunto la riconciliazione, le contraddizioni della società civile si riproducono – in un contesto diverso – nel rapporto storico mondiale degli Stati tra loro, che, in una forma ancora più accentuata e acuita, continua la crisi da cui è attraversato ad un livello superiore. “Questa collisione, questo nodo, questo problema” – afferma quindi Hegel – “esprimono il punto in cui si trova ora la storia e ciò che dovrà essere risolto nei tempi futuri”».

Vibranti risuonano queste parole, oggi che le tensioni internazionali e i rischi di una nuova guerra mondiale sembrano, anziché in riduzione, in sensibile aumento.

Nel complesso, per la coerenza del discorso, la profondità di analisi, la capacità di mettere in relazione passato e presente, dinamiche storiche e concetti filosofici, per la conoscenza dei testi e il modo in cui ha saputo fare agire con precisione e vivacità argomentativa la lezione di Domenico Losurdo, la commissione incaricata ha deciso di assegnare a Gregor Schäfer il primo premio.

Secondo premio – di Stefano G. Azzarà

Nel 1996 Domenico Losurdo pubblicava da Laterza il suo studio sul revisionismo storico. Erano anni in cui questa tendenza era sulla cresta dell'onda nel dibattito internazionale e aveva anche una certa risonanza mediatica. La lettura dominante inquadrava questo fenomeno come una conseguenza del normale andamento del lavoro storiografico, il quale procede appunto per inevitabili revisioni sia sul piano strettamente tecnico che per via della necessaria reinterpretazione delle fonti imposta dal passare del tempo. E lo celebrava – soprattutto – come una salutare ventata di novità in un panorama vecchio e mummificato, con riferimento in particolare alla storiografia di ispirazione resistenziale e a quella marxista, le quali si sarebbero rese colpevoli di aver edulcorato le vicende della Guerra di Liberazione in Italia e negli altri paesi coinvolti, angelicando il ruolo del fronte partigiano e nascondendo allo sguardo dei più la realtà di una tragica guerra civile italiana ed europea.

Si trattava di un giudizio completamente sbagliato sbagliato sul piano scientifico, visto che da tempo proprio la storiografia progressista aveva in realtà indagato con serietà e rigore quei nodi problematici che autori di diverso orientamento, ma molto meno attrezzati, avevano affrontato invece con uno sguardo rancoroso e vendicativo – qualcuno vorrebbe paragonare il lavoro di Claudio Pavone a quello di Arrigo Petacco

o di Gianpaolo Pansa? Losurdo, tuttavia, non si fermava a questa constatazione e faceva notare come il revisionismo storico non si limitasse a “rivedere” le vicende della Resistenza e della Seconda guerra mondiale, come per lo più si riteneva, ma si fosse in realtà già espanso a numerose altre questioni, rispetto alle quali si era impegnato a mettere in discussione la lettura consolidata. Non solo la Seconda ma anche la Prima guerra mondiale era in effetti stata oggetto di rilettura da parte dei principali autori revisionisti. Ma lo stesso si può dire, per quanto riguarda il nostro paese, della stagione risorgimentale, identificata da non pochi storici o sedicenti storici meridionalisti o persino neoborbonici con un processo di mera colonizzazione e spoliazione del Sud. E non aveva certa storiografia francese già da tempo contestato le letture della Rivoluzione del 1789 in termini di lotte tra le classi mettendo l’accento sul Terrore? E cosa dire delle proposte di reinterpretazione della Guerra di Secessione avanzate negli Stati Uniti da autori assai critici verso l’esperienza di Lincoln, assimilato ormai a un despota sanguinario, e verso il movimento abolizionista?

Alla luce della sua ampiezza, Losurdo contestava a quel punto la neutralità del fenomeno revisionistico e ne scandagliava i presupposti e gli intenti storico-politici di fondo. E definiva l’operazione condotta da autori come Furet e Nolte non già come una semplice e normale rilettura obiettiva dei processi storici ma come un’esplicita messa in stato d’accusa della tradizione rivoluzionaria, della quale si trattava di delegittimare ed espungere ogni apporto alla costruzione della democrazia moderna; la quale, in tal modo, veniva ridefinita a sua volta come l’approdo “spontaneo” dell’evoluzione delle forme politiche liberali. Un’evoluzione che proprio il radicalismo e il socialismo avrebbero semmai rallentato e deformato in chiave giacobina, bolscevica e talvolta persino totalitaria.

In questo senso, il revisionismo storico costituiva per Losurdo l’accompagnamento storiografico della svolta neoliberale e andava inquadrato come un momento della vittoria egemonica del liberalismo – del suo trionfo, si può dire – e della sua conseguente riscrittura delle principali categorie interpretative della storia delle nostre società. C’è un punto dirimente da mettere in evidenza, però. Contestare il revisionismo storico e lottare contro di esso non significava affatto per lui difendere semplicemente i precedenti paradigmi storiografici con un’operazione di retroguardia. Prendiamo ad esempio il nodo più importante o comunque con maggiore visibilità e cioè quello che riguarda il paradigma antifascista. Di fronte a un Nolte che relativizzava le colpe del nazismo rileggendole come risposta al “genocidio di classe” bolscevico sarebbe stato sufficiente limitarsi a difendere l’onore dell’antifascismo riaffermandone la superiorità morale e mostrando la totale autonomia dei processi di deumanizzazione messi in atto dalle SS? In realtà, Losurdo notava come ormai da tempo il concetto di antifascismo avesse cambiato profondamente significato. Come, cioè, a dichiararsi “antifascisti” e a utilizzare questo concetto fossero ai nostri giorni in primo luogo gli Stati Uniti, i quali proprio in nome dei valori e degli ideali dell’antifascismo potevano condurre nel

consenso più vasto le loro guerre, presentandole di volta in volta come altrettante guerre di liberazione da dittatori e tiranni in analogia con quanto avvenuto alla metà del Novecento con la liberazione dall'hitlerismo. Se perciò l'antifascismo era ormai sostanzialmente rifunzionalizzato come "antifascismo atlantico" e distorto come sinonimo di antitotalitarismo – un antifascismo che, come la parte terminale della Guerra Fredda aveva attestato, finiva per essere rivolto anche contro il campo socialista e contro l'Unione Sovietica e cioè contro uno dei principali protagonisti della guerra contro il nazifascismo effettivamente svoltasi nel Novecento – quale senso e quale utilità poteva ormai avere questo concetto?

Di fatto, perduta la battaglia egemonica della rivoluzione passiva, il paradigma antifascista classico aveva da tempo esaurito la sua funzione ed era stato messo fuori uso e sostituito da un suo *avatar* completamente detournato. Di fronte a questo fenomeno, continuare a difendere *tout court* quel paradigma significava continuare a combattere una guerra ormai conclusa. Molto più utile e opportuno sarebbe stato perciò, a fronte del revisionismo antirivoluzionario e di destra implicito ed esplicito nel fronte liberale, proporre un autonomo e contrapposto revisionismo di sinistra. Se i liberali si impegnavano a dimostrare la continuità totalitaria tra nazifascismo e comunismo, cioè, si trattava di sfidare questa provocazione ribaltandola da cima a fondo. Dimostrando non soltanto come non esistesse nessuna gemellarità all'insegna del totalitarismo tra nazismo e comunismo, tra Hitler e Stalin, ma che semmai proprio il nesso tra la tradizione liberale e le esperienze del radicalismo di destra nel Novecento era il nodo storiografico che fino a quel momento era stato completamente oscurato e che andava semmai indagato a fondo. A partire, in particolare, da un'indagine sulla continuità tra guerra coloniale e guerra civile internazionale europea, che Losurdo reinterpreterà da quel momento come una traslazione del fenomeno della guerra totale – già sperimentato abbondantemente dal liberalismo nell'espansione occidentale in Africa e in Asia – all'interno dello Spazio Sacro della libertà e dunque sul suolo del continente bianco stesso. Si trattava, dunque, di indagare come il liberalismo, messo di fronte alla propria crisi più radicale, si fosse deciso a impiegare tragicamente anche all'interno del "mondo civile" gli strumenti che sino a quel momento erano stati riservati ai barbari delle colonie e ai sottouomini. Di indagare, in altre parole, come il fronteggiamento dello stato d'eccezione sollecitato dalla "guerra civile internazionale" – una formula noltiana che Losurdo non respingeva affatto – avesse spinto questa tradizione politica verso una radicalizzazione e una deumanizzazione dalla quale sarebbe sorto il fenomeno del fascismo.

Il saggio di Phillip Becher e Kevin Rösch risponde esattamente a questa intuizione di Losurdo. In una fase nella quale il liberalismo si vanta di essere l'unica alternativa al populismo e alle autocrazie, gli autori mostrano come questi due presunti nemici siano molti più affini di quanto essi stessi non dicano e si interrogano sul rapporto tra neoliberalismo e nuove destre nell'ambito di un comune *consensus* antidemocratico e cioè

di una comune contestazione della democrazia moderna. A partire da un confronto tra due intellettuali che appaiano quanto più distanti possibile, e cioè Schmitt e Hayek, gli autori mostrano in altre parole come tra neoliberalismo e pensiero radicale di destra sussista un'indicibile e mai detta continuità, sia nel senso della condivisione di una serie di categorie concettuali, sia nella proposta di una forma autoritaria di statualità, e in tal modo mettono in discussione l'esito esclusivamente conservatore di quel lavoro revisionistico che è ormai penetrato anche nel senso comune. Il saggio di Becher e Rösch è però a nostro avviso rilevante anche per un'altra ragione. Una delle sue principali fonti contenutistiche e metodologiche è il libro di Ishay Landa *The Apprentice's Sorcerer: Liberal Tradition and Fascism*, il quale nasceva a sua volta proprio dallo sviluppo dell'intuizione losurdiana a proposito del nesso tra liberalismo e fascismo, discussa anche in tante conversazioni. In questo senso, questo lavoro di Becher e Rösch è una dimostrazione in atto della fecondità delle ricerche di Domenico Losurdo, della loro attualità e persistente capacità di suscitare una nuova tendenza di studi.

Terzo premio – di Giorgio Grimaldi

Il saggio di Pieter De Corte *Nietzsche et la critique de la modernité démocratique*, ampio e ben documentato, affronta e sviluppa – a partire dalla lezione losurdiana di *Nietzsche, il ribelle aristocratico* – la complessa questione di un Nietzsche intrinsecamente politico. Ricostruendo l'ambiente contemporaneo di Nietzsche con uno sguardo che spazia fra Germania, Francia e Inghilterra, De Corte procede, con un solido approccio di storia delle idee, a delineare affinità fra l'impostazione nietzscheana e settori del pensiero liberale, il cui legame costitutivo con la democrazia – dato come ovvio nella critica dominante – non risponde a realtà. In questa prospettiva, emerge anche quanto Losurdo ha espresso in *Controstoria del liberalismo*.

Per la capacità di applicare e sviluppare con rigore l'eredità del pensiero di Domenico Losurdo – il suo approccio alla filosofia e alla storia delle idee nonché il rilievo di una politicità essenziale di Nietzsche che ne consente la piena comprensione –, la Commissione assegna, all'unanimità, il Terzo Premio del Premio internazionale "Domenico Losurdo" III Edizione a Pieter De Corte.